

## Newman e i gradi di certezza

P. Joseph Koterski, S.J.

Non è una sorpresa che anche appassionati lettori di Newman si confrontano raramente con il suo libro *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (“Un tentativo di aiuto per una grammatica dell’assenso”). Si tratta certamente di un libro difficile.

Vorrei discutere oggi una piccola parte del libro, come un modo di pagare un debito nei confronti del suo autore. Quando mi fu chiesto di dedicare una delle due conferenze che presenterò qui a Roma a un tema filosofico in Newman, pensavo naturalmente a questo libro – chiaramente uno dei suoi scritti più filosofici. Riflettendo su questo libro mi veniva subito in mente il tempo quando avevo appena iniziato a scrivere la mia dissertazione dottorale nell’autunno del 1981. Avevo deciso di lavorare sulla relazione tra verità e libertà secondo Karl Jaspers. Cercando di scrivere qualcosa di chiaro sul problema, mi sono trovato bloccato.

Indipendentemente da questo progetto, stavo leggendo (per provvidenza!) un po’ di Newman. Imparavo che egli per decenni (o no, pensavo!) cercava di scrivere un libro sul problema della certezza in merito alla fede religiosa. Anch’egli, però, si è trovato bloccato.



Ma durante le sue vacanze (ah, pensavo, che buona idea, andare in vacanza, forse a Roma!) nell’agosto 1866 vicino al Lago di Ginevra con il suo caro amico Ambrose St. John, un nuovo pensiero lo colpì. Capiva che aveva posto il problema in modo sbagliato. Invece di iniziare con il tema della “certezza”, capiva di dover avvicinarsi a questo tema della certezza cominciando ad elaborare il contrasto tra

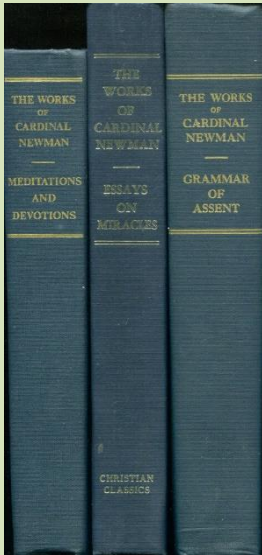
“assenso” e “inferenza” (questo concetto sarà poi spiegato).

Cambiando l’ordine dei temi che voleva affrontare, molti pensieri, da tempo conservati nella riserva della sua mente, trovavano un rilascio. Il risultato era *An Essay* (nel senso di “un tentativo”) in *Aid of a Grammar of Assent* (“di aiuto per una grammatica dell’assenso”; un tentativo, quindi, per offrire un aiuto sul modo con cui giungiamo a tenere le posizioni che prendiamo, sia in questioni religiose sia in quelle non religiose).

Questa esperienza di Newman ha provocato in me un’intuizione sul modo con il quale potevo essere sbloccato. Forse anch’io avevo iniziato le mie ricerche dal versante sbagliato. Forse avevo messo il mio sacchetto nella spesa, e non viceversa. Con questo

cambiamento riuscii a sbloccarmi e, per provvidenza, finii la mia dissertazione in nove mesi. Ciò avvenne nel 1982, e sono molto contento di poter finalmente pagare il mio debito di ringraziamento per questa ispirazione venendo qui a Roma in vacanza e condividendo con voi alcune delle intuizioni di Newman.

\* \* \*



La parte del libro sul quale vorrei focalizzarmi si trova quasi alla fine, e vorrei iniziare con alcune osservazioni preliminari per spiegare il contesto. Presentando alcune delle distinzioni filosofiche in gioco, vorrei cercare di evitare un linguaggio troppo tecnico. Cercherò invece di concentrarmi sull'uso che Newman fece di queste intuizioni, suggerendo anche alcuni punti che potrebbero essere utili per tutti noi per questioni che vanno oltre il problema specifico che egli studiava.

La tesi centrale del libro di Newman è che spesso giungiamo a tenere le posizioni che prendiamo (cioè giungiamo a dare il nostro “assenso”) non solo o primariamente sulla base della logica o della dimostrazione, ma anche sulla base di altri processi mentali ed emotivi, compresi i sentimenti, le memorie, le associazioni, “il retto stato del cuore” e persino un senso di “convergenza delle innumerevoli probabilità”.

Certamente Newman non disdegnava la logica e la dimostrazione – infatti, nella prima parte del libro egli offre un'analisi attenta di questi temi specifici. Ma lo scopo principale del libro consiste nel contrastare tanta propaganda agnostica e ateista che guadagnava influenza nel suo tempo. Secondo questa propaganda solo ciò che è dimostrato scientificamente dovrebbe essere considerato come conoscenza; le affermazioni religiose non potrebbero mai essere considerate come conoscenza genuina; la fede religiosa sarebbe simile a una minaccia per ottenere una vera conoscenza.

Il libro di Newman mira a mostrare che molte cose della vita quotidiana sono basate non su una sorte di inferenze rigorose (catene di ragionamento) che sono tipiche per la scienza, ma sulla fede (in un senso piuttosto generale e non specificamente religioso), fidandosi cioè della credibilità della parola o della testimonianza di qualcuno. Ci affidiamo continuamente ad atti concreti di assenso (ad esempio, avendo una credenza, dicendo “sì” a una proposizione) che da parte sua poggia su innumerevoli probabilità (verosimiglianze).

Per dirlo in altre parole: la mente non fa violenza a se stessa facendo continuamente simili atti di assenso nella vita quotidiana. I giudizi con i quali teniamo questa o un'altra

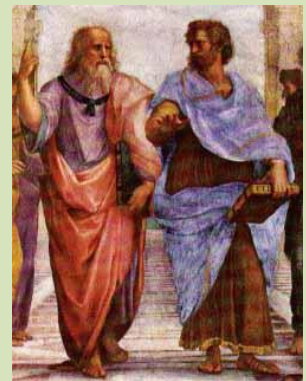
posizione sono normalmente non arbitrari o capricciosi. Al contrario, essi si basano sull'esperienza, e una nuova esperienza può confermare o no i giudizi ai quali siamo stati inclinati. I numerosi atti di assenso che noi facciamo seguono varie leggi e modelli, e più noi notiamo e confermiamo le leggi e i modelli coinvolti, più fiducia possiamo avere. Questi ci portano alla certezza (cioè la confidenza che ciò che noi teniamo è corretto) in molti ambiti e sfere di vita, non solo nel campo della religione.

\* \* \*

Esaminando i dettagli della Grammatica dell'assenso, sarebbe un lungo, ma prezioso progetto. La parte sulla quale vorrei concentrarmi oggi è presa dal capitolo finale dove Newman discute la distinzione tra la religione naturale e la religione rivelata. Il termine "religione naturale" si riferisce a ciò che possiamo conoscere su Dio e sui nostri doveri verso di Lui, utilizzando le nostre menti in riflessione sulla nostra esperienza del mondo. Egli tratta qui piuttosto ampiamente della religione naturale. Poi, dopo aver trattato di ciò che chiama "il nostro grande maestro interiore della religione", cioè la nostra coscienza, egli affronta il tema della "religione rivelata".

Per iniziare le sue riflessioni su che cosa fanno i credenti quando accettano la rivelazione divina come vera, egli utilizza un passo di un antico filosofo pagano, Aristotele, che offre un avviso molto prudente sul modo di dare il nostro assenso in vari campi di ricerca e in ciò che costituisce una conoscenza genuina. La lunga citazione che Newman prende qui da Aristotele focalizza la nostra attenzione sulla necessità di ricordare i limiti della certezza che possiamo attendere in una particolare sfera:

Aristotele dice: "È proprio dell'uomo colto, infatti, richiedere in ciascun campo tanta precisione quanta ne permette la natura dell'oggetto, giacché è manifesto che sarebbe pressappoco la stessa cosa accettare che un matematico faccia dei ragionamenti solo probabili e richiedere dimostrazioni da un oratore. Ciascuno giudica bene ciò che conosce, e solo di questo è buon giudice. Dunque, in ciascun campo giudica adeguatamente chi ha una preparazione specifica, ma è buon giudice in generale chi ha una preparazione globale". E ancora: "Prova, poi, di ciò che abbiamo detto è anche il fatto che i giovani sono geometri o matematici o sapienti in materie del genere, ma non si pensa che un giovane sia saggio. Il motivo è che la saggezza riguarda anche i particolari, i quali diventano noti in base all'esperienza, mentre il giovane non è esperto: infatti, è la lunghezza del tempo che produce l'esperienza. Perché ci si potrebbe chiedere anche questo: per quale ragione un ragazzo può essere un



matematico, ma non un sapiente o un fisico? Non si deve forse rispondere che gli oggetti della matematica derivano dall'astrazione, mentre i principi della sapienza e della fisica si ricavano dall'esperienza, e che, mentre su questi ultimi i giovani non hanno convinzioni ma si accontentano di parole, degli oggetti matematici, invece, non ignorano l'essenza?" (J.H. Newman, *Grammatica dell'assenso*, a cura di B. Gallo, Jaca-Book, Milano 2005, pp. 326-327).

Il testo che Newman cita qui è preso dall'Etica Nicomachea di Aristotele, libro I, cap. 3. Prima di considerare l'applicazione che Newman offre sulla questione, rispondendo cioè alla domanda se la rivelazione può darci una vera conoscenza, cerchiamo di comprendere il testo di Aristotele.

In questo passo Aristotele insiste che non dovremmo attendere più certezza che un oggetto può concedere, ma siamo in grado di attendere certi livelli di rigore in alcuni campi. Sarebbe un errore, egli dice, di ammettere ai matematici di fondare le loro questioni sulle probabilità; da un matematico professionale ci si attendono schemi stretti di ragionamento che presentano tutte le possibilità e poi escludono tutte eccetto quella della retta linea di pensiero. Da un oratore, tuttavia, non si dovrebbe attendere un simile modo di argomentare. Un oratore utilizzerà generalizzazioni appropriate, farà appello alle emozioni, ecc. Un uomo colto cercherà la precisione in un determinato campo in quanto l'oggetto permette una simile precisione. In un campo in cui si può al massimo attendere una convergenza di probabilità, ciò sarà preso come un buon fondamento per dare questo tipo di assenso.

Utilizzando esempi come questi, Aristotele descrive la sorte dei criteri che gli uomini colti possono utilizzare per giudicare ciò che ascoltano. Una persona può essere un buon giudice in un determinato campo quando è ben informato in questo campo. Per essere un buon giudice in generale, occorre aver ricevuto una buona educazione globale, e spesso ci vuole una notevole esperienza.

Nella seconda parte del testo che Newman cita, Aristotele offre alcuni esempi. Una persona giovane può essere un buon giudice in matematica, ad esempio, perché in questo non ci vuole tanta esperienza del mondo, ma la conoscenza di certe regole da applicare a un insieme altamente ristretto di oggetti. In altri campi, argomenta Aristotele, ci vuole più esperienza del mondo. L'esempio menzionato nel passo citato riguarda la fisica, in cui si richiede una conoscenza sperimentale sul modo in cui le cose operano nel mondo materiale. Con questi esempi Aristotele guida il lettore dell'Etica Nicomachea a fare giudizi adeguati sulle questioni di natura morale.

Il passo di Aristotele è un testo classico per ciò che la tradizione ha poi chiamato i tre gradi di certezza. Per usare la terminologia tradizionale, ci sono tre tipi di certezza: la certezza metafisica, la certezza fisica e la certezza morale. Distinguendo questi tre livelli di certezza si può evitare di attendere più certezza che un oggetto può dare. Come abbiamo visto prima, uno dei scopi principali per i quali Newman scrisse questo libro era di combattere la falsa aspettativa che solo il ragionamento scientifico conta come conoscenza genuina.

Il livello di certezza metafisica è raro. Questo concetto si riferisce a queste situazioni in cui si possono enumerare in modo esaustivo tutte le possibilità (ad esempio, X, Y e Z) e poi si possono escludere tutte eccetto una. Se le possibili risposte a una questione sono X, Y e Z, e se si possono escludere X e Y, la risposta deve essere Z. Per avere la certezza metafisica, occorre aver identificato tutte le opzioni logiche e poi aver escluso tutte eccetto una, in modo tale che non resti nessun'altra alternativa logica, e ciò può essere difficile da stabilire.

Giungendo alla certezza fisica non è così raro. Per ottenere questo livello di certezza si richiede di comprendere la natura di un oggetto e le sue operazioni tipiche. Si tratta di un livello di certezza che si può attendere quando comprendiamo un oggetto in modo sufficiente secondo il suo genere. Notate qui l'uso dell'espressione "in modo sufficiente". In questo contesto, tale concetto significa "in misura adeguata". Ad esempio, possiamo dire che l'acqua si congela sempre o quasi sempre se la temperatura scende sotto zero gradi Celsius (= sotto i 32 gradi Fahrenheit). Perché diciamo "quasi sempre"? È corretto dare l'assenso a quest'affermazione generale, ma dobbiamo apportare certe qualificazioni. Ci potrebbero essere, ad esempio, elementi impuri in un dato campione d'acqua che potrebbero avere l'effetto che si congela ad un'altra temperatura. Ciò che noi assumiamo quando diamo l'assenso alla generalizzazione sono certe condizioni sulla purezza dell'acqua, per non menzionare altri fattori, come la pressione normale dell'aria, il tipo e il volume del contenitore, l'essere al livello del mare o vicino, ecc. Cambi nelle circostanze possono comportare cambi lievi nella temperatura nella quale l'acqua si congela. Simili cose potrebbero essere dette quando proponiamo affermazioni sulle modalità con le quali certi tipi di animali vanno alla caccia, o sui modi in cui certi tipi di alberi portano frutti. Il livello, chiamato "la certezza fisica", ci permette di affermare che qualcosa accadrà "sempre o quasi sempre", ed esso dipende dalla conoscenza di ciò che Aristotele chiama la "natura" delle cose (in Greco: *physis*).

Finalmente, c'è la "certezza morale". Questo termine si riferisce al livello di certezza che possiamo ottenere quando facciamo giudizi sul comportamento umano. Affermazioni in questo campo non provengono semplicemente da ciò che possiamo scoprire sulla natura umana (come nella certezza fisica), ma da ciò che possiamo

conoscere sul carattere di un individuo, sulle circostanze, ecc. Una qualche genuina certezza è possibile in questo campo (ma si tratta di una certezza in grado inferiore rispetto agli altri due livelli) come risultato di un fattore aggiuntivo da tenere in considerazione. Non si tratta solo di una questione di “impurità in un campione”, o di “altitudine”, o della “natura” di un oggetto. C’è anche la questione dell’esercizio della libertà di un individuo che deve essere considerata, per non menzionare le difficoltà di conoscere lo stato interiore della mente di altre persone. Ma, nonostante questi fattori, possiamo ancora ottenere una sorta di certezza. Per offrire solo un esempio, questo è il grado di certezza che si ottiene in un tribunale quando il giudice istruisce i giurati in un caso criminale, i quali possono solo votare “colpevole” se sono certi della colpevolezza di un individuo “oltre ogni ragionevole dubbio”.

\* \* \*

Newman ha scelto di citare il suddetto passo di Aristotele che è un testo classico per distinguere i vari tipi e livelli di certezza. Mi sembra che questa distinzione sia preziosa per molte questioni della vita e per questo ho cercato di spiegarla almeno brevemente. Permettetemi di offrire solo un ulteriore punto della tradizione filosofica nella quale Newman si trova, prima di tornare al suo uso di questo materiale per la questione circa la conoscenza e la religione.



Una buona parte del libro di Newman poggia su un modo di conoscenza che ha un posto lungo e rispettabile nella storia del pensiero, cioè la nozione della conoscenza come “credenza vera e giustificata”. Questa nozione viene articolata da Platone nel suo dialogo Theaetetus. La conoscenza di questa definizione è cruciale per poter apprezzare la visione di Newman. Secondo questa definizione, tutto ciò che possiamo affermare come conoscenza genuina coinvolge, prima di tutto, una sorte di credenza – cioè dare il nostro assenso o la nostra affermazione (sostenendo che qualcosa è il caso). Altrimenti tutto ciò che abbiamo è un’opinione piuttosto che reclamare di avere una conoscenza. Abbiamo già notato sopra che Newman si focalizza sull’assenso.

In secondo luogo, per qualsiasi cosa che noi crediamo essere vera e alla quale diamo il nostro assenso, ciò che noi attualmente crediamo deve riferirsi al caso reale, altrimenti non avremmo una conoscenza. Indipendentemente da quanto noi desideriamo di credere che una determinata affermazione sia vera, questa affermazione non può essere giudicata un caso genuino di conoscenza se ciò che noi asseriamo non è il caso reale.

Ma anche queste due condizioni (che noi crediamo che X è il caso e che X è il caso) non sono sufficienti, perché potrebbe essere che stiamo solo indovinando e abbiamo avuto buona fortuna! La terza condizione è quella che dobbiamo avere una giustificazione, una ragione, un mandato, una causa adatta per credere che X è il caso.

È precisamente questa terza dimensione che Newman mette particolarmente al centro in questo libro. Ora, in tutta la storia di pensiero solo quattro tipi di giustificazione sono stati identificati: (1) l'evidenza che è presente ai sensi (presumendo naturalmente che il funzionamento dei nostri sensi è sano); (2) l'analisi del significato di una proposizione, ad esempio mostrando che tutto ciò che la formazione di una determinata proposizione coinvolge è davvero un'asserzione che A è A (ad esempio, che uno scapolo è un uomo non sposato, o che il tutto è equivalente alla somma delle sue parti); (3) la dimostrazione (deduttiva oppure induttiva) che è appropriata ad una determinata disciplina (mostrando, ad esempio, che Y è la causa di X); (4) la testimonianza di un testimone credibile – cioè qualcuno che ci dice qualcosa è qualcuno a cui possiamo fidarci con ragione e che ha accesso a (1), (2) e (3).

È questa quarta fonte di certezza che la maggior parte di noi utilizza quasi sempre, sia che si tratti di una conoscenza di natura storica; sia che riguardi una conoscenza circa un processo fisico che non abbiamo ricercato personalmente (ad esempio, quando un insegnante di scienze ci spiega che ciò che vediamo come “alba del sole” non significa che il sole scende, ma un cambio nel modo in cui il sole ci appare come risultato della rotazione della terra sul suo asse); o che pretendiamo una conoscenza sul rapporto dei nostri amici in una conservazione casuale in merito alle loro attività il giorno precedente.

\* \* \*

Iniziando una sezione del suo libro sulla conoscenza tramite la rivelazione, Newman usa questa comprensione delle quattro possibili giustificazioni per ogni presunta conoscenza che possiamo acquistare, come anche la distinzione tra i gradi di certezza che possiamo ottenere con ragione nei vari campi. Scrive quanto segue:

Queste riflessioni da parte di un filosofo pagano, che fissano a grandi linee i principi riguardanti tutta la conoscenza, esprimono una regola generale che la Scrittura applica con tutto il peso della sua autorità al caso particolare della conoscenza rivelata; non una o due volte soltanto, ma in continuazione, come ben si sa. Per esempio: “So molto di più dei miei maestri”, dice il Salmista, “perché medito i tuoi precetti”. E Nostro Signore: “Chi ha orecchi, cerchi di capire!” “Se uno fa la Sua volontà, conoscerà la dottrina”. “Chi appartiene a Dio ascolta le parole di Dio”. E nel giorno della Natività gli Angeli danno l'annuncio della “Pace in terra agli uomini che egli ama”. E gli Atti degli Apostoli raccontano di “Lidia, che il Signore

aiutò a capire perché credesse alle parole di Paolo”. E in un altro punto si dice che “Tutti quelli che erano destinati alla vita eterna diventarono credenti”. E san Giovanni ci dice che “Chi conosce Dio ascolta la nostra testimonianza, che non appartiene a Dio non ci ascolta. In questo modo possiamo riconoscere se uno ha lo spirito della verità o lo spirito della menzogna” (*Grammatica dell’assenso*, p. 327).

Questo mi pare un passo notevole. Tutte le citazioni della Scrittura in questo paragrafo si riferiscono alla quarta forma di giustificazione: la testimonianza di un testimone credibile, sia che si riferisca alla testimonianza di Dio stesso nella citazione dal Salmo 119,99, sia che si riferisca alle parole di Gesù (Mt 11,15; Mc 4,9), sia che si riferisca ad altri passi della Scrittura circa le parole degli Angeli o uno degli Apostoli.

Il resto del capitolo affronta diverse questioni di ciò che Newman chiama “le prove del Cristianesimo” come anche un riassunto sui vari autori del suo tempo che avanzano argomenti pro o contro la verità delle Scritture. Senza perseguire qui i dettagli della sua apologetica, possiamo semplicemente notare che egli si sente libero di intraprendere quel lavoro in virtù del fatto di aver difeso la legittimità della conoscenza che proviene dalla testimonianza di testimoni credibili.

Newman era profondamente versato nelle Scritture; è interessante notare come sia fondato il suo scrivere su una figura come san Paolo. Basandosi sul fatto che la fede dipende in gran misura dalla reale risurrezione di Gesù dai morti, Paolo dedica il capitolo 15 della Prima Lettera ai Corinzi non solo all’ascolto dei testimoni della risurrezione (15,3-11), ma anche alla presentazione di un argomento per la loro credibilità (15,12-19). Se coloro che pretendono di aver visto il Cristo risorto dai morti sapessero che non stavano raccontando la verità, avrebbero dovuto aspettare qualcosa per la loro bugia. Ma uomini che non ricevevano nessun guadagno temporale (soldi, potere, piacere, o cose simili), ma solo sofferenza (imprigionamento, naufragio, persecuzione, morte) non hanno nessuna buona ragione per mentire quando pretendono di raccontare ciò che hanno visto. Paolo afferma: “se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati... Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini” (15,17-19).

In questo spirito paolino Newman offre la sua difesa della credibilità della religione rivelata. Il suo abile uso di certe intuizioni filosofiche di Aristotele costituisce il contesto per valutare la credibilità dei testimoni e per descrivere il grado di certezza che si può ottenere con ragione.

© International Centre of Newman Friends  
Via Aurelia 257, 00165 Rome  
[newman.roma@newman-friends.org](mailto:newman.roma@newman-friends.org)  
[www.newmanfriendsinternational.org](http://www.newmanfriendsinternational.org)